

Alcuni momenti della fiaccolata
Foto Lacopo



Oltre mille fiaccole per Tatiana

Brancaleone si è fermata per ricordare la badante uccisa, con loro anche i rom

BRANCALEONE (RC) Ha risposto con il cuore la Locride, oltre mille piccole fiammelle hanno illuminato il paese di Brancaleone. In tanti hanno voluto partecipare alla fiaccolata in memoria di Tatiana Korupyatnyk, la donna uccisa il 15 settembre a Brancaleone. Cittadini italiani e ucraini, insieme, uniti nel dolore e dispiacere: «Dobbiamo delle scuse alla comunità ucraina per quello che è successo. Questa fiaccolata è un atto voluto dalla popolazione per la signora Tatiana che era una persona splendida. La cittadinanza di Brancaleone parla di lei con sentimenti di gratitudine e amicizia. Esprimiamo così alla comunità ucraina solidarietà, vicinanza e amicizia. Loro sono una parte integrante della nostra comunità», così il sindaco di Brancaleone, Francesco Moio, si è espresso prima dell'avvio della fiaccolata.

Luci spente e fiaccole accese, con la spilletta del fiocco bianco messa su magliette e camicie, simbolo della lotta contro il femminicidio c'erano tutte associazioni di Brancaleone e paesi limitrofi, forze dell'ordine, cittadini e molti dei sindaci della locride, nessun commissario prefettizio ma due rappresentanti della provincia reggina e della regione. Dopo la celebrazione della santa messa in me-



moria di Tatiana da piazza stazione è partita la fiaccolata. I primi a sfilare sono gli striscioni "Stop al Femminicidio" portate dalle donne del calcio a 5 di Galati. Mimetizzate nel corteo vestite di nero due donne. Camminano in silenzio, loro più degli altri; hanno gli occhi gonfi dalle lacrime e il volto pieno di dolore. Sono l'amica ucraina di Tatiana quella che ha ricevuto l'ultima disperata telefonata della connazionale e la donna di Brancaleone a cui la 41enne faceva da badante. «Voleva bene a Tatiana, per lei, si vedeva, era come una figlia» dice un uomo nel descrivere il forte legame tra la ve-

dova e la badante. In un silenzio disarmante il corteo ha illuminato il corso principale per giungere sul lungomare dove il silenzio è diventato assordante. «Qua - spiega a voce bassa Carmine Verduci presidente della Pro Loco - era il tratto di lungomare, dove Tatiana passeggiava». E là, cinque tra ragazzi e ragazze hanno atteso del passaggio del corteo. Erano seduti in silenzio su una panchina; era gruppo rom che si sono alzati in piedi al passaggio del corteo. Qualcuno dal corteo li ha guardati, gli ha sorriso, e loro hanno abbassato la testa in segno di dispiacere, di vera partecipazione e ri-

spettoso dolore. Un piccolo gesto dal grande significato per quei giovani che forse conoscevano Alessandro Bevilacqua, il rom 21 enne che ha violentato, ucciso e bruciato il corpo di Tatiana. La fiaccolata è giunta così al termine del lungomare, là dove si vedeva seppur in lontananza il luogo del delitto. La commozione era tanta per una morte che ha sconvolto il territorio della Locride. Un minuto, ancora un altro minuto di silenzio e poi, sul cielo del lungomare di Brancaleone hanno preso a volare palloncini bianchi e rose per salutare ancora una volta Tatiana.

Annalisa Costanzo

morosini

«L'uomo non è il padrone della donna»

«L'uomo non è il padrone della donna, sia essa la moglie, la figlia, la sorella o la fidanzata. Non ho aggiunto la mamma, ma esistono anche casi di figli che alzano le mani contro i propri genitori. Le donne vanno amate e rispettate». E' quanto scrive l'Arcivescovo di Reggio Calabria, mons. Giuseppe Fiorini Morosini, in una nota pastorale sulla violenza alle donne: «Continuano ancora, anche nella nostra Diocesi, i casi di violenza sulle donne, che stanno suscitando una giusta reazione da parte di tanta gente dell'intero territorio nazionale, che protesta con cortei, veglie di preghiera, sostegno alle donne che cominciano ad avere il coraggio di denunciare. Esorto parroci, catechisti ed insegnanti di religione, a non tacere e ad inserire il rispetto della donna tra i temi di educazione morale. Non possiamo negare che, purtroppo, parte di tale violenza è il frutto della concezione della donna-oggetto». «Donne, nessuno può costringervi ad essere martiri nel sopportare in silenzio la violenza che subite. Abbiate il coraggio di denunciarla, perché lì dove non arriva la forza della convinzione e della ragione, deve essere messa in atto la forza coercitiva della legge».

la trattativa con un albanese

Platì, il boss Perre negoziò mille chili di cocaina

SIDERNO Nella roccaforte della coca, c'era il preposto al recupero crediti e chi provvedeva alle precauzioni da adottare. C'era chi negoziava nuovi carichi e chi si adoperava per il trasporto. C'era davvero un gran trambusto a Platì. Tra il 2002 e il 2004, i padrini del posto intavolarono una trattativa con un esponente della criminalità albanese, Davide Mance. Dopo essere sfuggito alle patrie galere, l'uomo aveva trovato un rifugio sicuro grazie a un capomafia molto influente. Si tratta di Domenico Perre, alias "Micu". «I due negoziarono 1000 chili di cocaina», dice un documento del tribunale di Locri, la motivazione della sentenza partorita nell'ambito del processo a quattro narcos tra i più carismatici. Per gli imputati, il sostituto procuratore Luca Miceli

aveva chiesto mezzo secolo di carcere. Lo scorso giugno, dopo cinque ore di camera di consiglio, i giudici hanno emesso un primo verdetto. Le pene più pesanti sono state inflitte a un trio tutto siciliano: i detenuti Rosario Tripoto, Roberto Illuminato e Rosario Tudisco dovranno scontare 10 anni ciascuno. Per il calabrese Pasquale Barbaro, mafioso di Platì, 7 anni e 6 mesi.

Ndrangheta e Cosa nostra insieme nel narcotraffico. Questo racconta l'indagine avviata dalla Mobile di Catania. L'inchiesta ruota attorno ai verbali del pentito Giuseppe Raciti. L'ex malavitoso ha deciso di chiudere con il passato. Tempo fa, ha chiesto un incontro ai magistrati, a cui ha svelato ogni segreto. E' stato più volte ospite del boss Domenico Perre: «Una volta - ha riferito al col-

legio giudicante - mi chiesero di recuperare un chilo di cocaina ceduto a un tizio di Acireale. Non era stata ancora pagata. Incontrai questo tipo e mi feci restituire la droga». I verbali d'accusa del superteste hanno inchiodato capi e sottocapi del crimine organizzato. L'ex rapinatore ha riferito che, «agli inizi del 2000», i mammasantissimi di Platì e il boss Rosario Tripoto, il successore di Nitto Santapaola alla guida dei catanesi, avrebbero investito fior di quattrini nel business della droga. Fotogrammi e intercettazioni hanno incastrato un noto trafficante. E' l'imputato Pasquale Barbaro. Due gregari della famiglia Santapaola, nel marzo 2009, si presentarono al suo cospetto per discutere di cose parecchio serie. Il collaboratore, nel corso del processo, ha accusato anche un notevole. Si tratta del suo ex difensore di fiducia, l'avvocato Massimiliano Spitaleri: «Mi diede i soldi per acquistare due chili di cocaina in Olanda, dove avevamo aperto un nuovo canale. Nel carcere di Nicosia, mi parlò di un'al-

leanza siglata tra la famiglia Barbaro-Perre e i Santapaola». Il professionista non è mai finito in manette. Gli investigatori non hanno trovato i riscontri. I giudici del tribunale di Locri, nel corpo della motivazione, hanno menzionato spesso il collaboratore siciliano: «Le dichiarazioni di Raciti - scrivono - sono



risultate articolate, non fantasiose, plausibili, ricche di circostanze e riferimenti, molti dei quali muniti di riscontri documentali». Gli imputati hanno sempre respinto ogni addebito.

Ilario Filippone

Accanto il boss Domenico Perre, alias "Micu"